

Segna il confine tra i Rioni Esquilino e Castro Pretorio L'Arco delle Pere o di Sisto V

A breve distanza dal fianco della Stazione Termini che affaccia su via Marsala, il bell'Arco di Sisto V è oggi ridotto a poco più che uno spartitraffico, attraversato quotidianamente da migliaia di automobilisti frettolosi, che dimenticano di apprezzarne le forme eleganti e perfette. L'Arco, che segna i confini tra il Rione XV, Esquilino, e il XVIII, Castro Pretorio, costituisce il proseguimento dell'Acquedotto Felice e domina il piazzale Sisto V. Viene chiamato anche Arco delle Pere, per i frutti che compaiono nella decorazione dell'arco insieme con le stelle, i monti, la testa leonina, tutti elementi riferibili allo stemma di Sisto V, al secolo

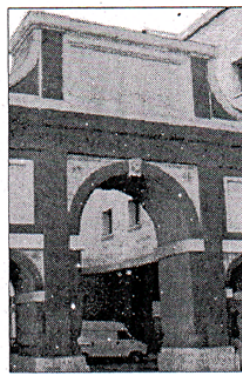
Felice Peretti.

E' costruito in blocchi di peperino, con riquadri in travertino. Ha tre fornici, di cui il centrale, più grande, ha sulla chiave di volta una testa marmorea di leone, simile a quella posta sulla Porta Furba. Due ampie volute, terminanti in acroteri a forma di monti, inquadrano una grande targa marmorea per lato. Su quella affacciata su via di Porta San Lorenzo si ricorda che il Pontefice aveva aperto a proprie spese due strade dirette a Santa Maria Maggiore e a Santa Maria degli Angeli, per favorire la comodità e la devozione del popolo: "SIXTUS V PONT MAX VIAS UTRASQ ET AD S. MARIAM

MAIOREM ET AD S. MARIAM ANGELORUM AD POPULI COMMODITATEM ET DEVOTIONEM LONGAS LATUSQ SUI IMPENSA STRAVIT". In effetti, papa Peretti non doveva aver pensato molto a rendere più agevole il cammino di pellegrini e devoti, quanto piuttosto a migliorare la viabilità verso la Villa Montalto, che le due strade cingevano sui entrambi i lati. La prima delle due arterie, che arrivavano in linea retta nei pressi della chiesa di Sant'Antonio Abate, venne sommersa dopo l'Unità d'Italia dai casagialli umbertini e fu snaturata, dagli ampliamenti per la Stazione. La seconda corrispondeva all'attuale via

Marsala e correva per oltre un chilometro, fino a piazza dei Cinquecento. Sulla faccia opposta dell'Arco, quella che guarda sul piazzale Sisto V, l'iscrizione recita che il Pontefice aveva realizzato a sue spese la condotta dell'Acqua Felice, sotterranea per 13 miglia e su arcate per 7 miglia. "SIXTUS V PONT MAX DUCTUM AQUAE FELICIS RIVO SUBTERRANEO MILL PASS XIII SUBSTRUCTIO ARCUATA VII SUO SUMPTU EXTRUXIT". Subito sotto, direttamente incisa sul peperino, si può leggere la data: 1585, primo anno di pontificato.

Ant. Ven.



di Annalisa Venditti

Trentuno dicembre 1940: Roma è una candida distesa di neve. Dalle parti del Colosseo, in quella che allora si chiamava via dell'Impero, oggi via dei Fori Imperiali, una sagoma bruna, sfuggita a chissà quale destino, si aggira nel bianco incantesimo in cui è piombata l'Urbe. I resti del tempio di Venere e Roma, voluto dall'Imperatore Adriano, dominano come una quinta architettonica la salita che porta alla bella Chiesa di Santa Francesca Romana. I lampioni, sottili aghi metallici, si slanciano ad illuminare il grigio cielo, mentre allo sguardo non resta che perdersi in un orizzonte di rarefatta visibilità.

Siamo in un quadro del pittore romano Walter Lazzaro (1914-1989). L'artista, al tempo ventiseienne, interpretava con la suggestione dei colori e delle ombre la sorpresa di una nevicata urbana che donava alla città un silenzio raggelante e mistico.

Lazzaro, figlio e nipote di pittori, già ad undici anni aveva sperimentato la sua arte raffigurando uno degli angoli prediletti della città natale: la "Via Sacra", dove la delicatezza dell'acquerello raccontava la maestà del Colosseo e dell'Arco di Tito. Degli anni '30 sono gli olii su tavola che con una pennellata veloce e pastosa immortalano la poesia dei ponti sul Tevere, quando in certe giornate primaverili il cielo si tinge di pudiche sfumature rosate. Dai muraglioni del vecchio Tevere, l'"Isola Tiberina" (1933) è un'apparizione sull'acqua, una distesa abbagliante di luce. Le costruzioni, unica forma, sembrano palazzi d'oro, scrigno di qualche insospettabile segreto.

Arrossisce e fa arrossire per la sua bellezza la Roma degli anni giovanili di Walter Lazzaro: una città che non nasconde i fasti del suo passato, ma si lascia scrutare anche nella spontaneità delle erbe che crescono tra i gradini bruni dell'Anfiteatro Flavio ("Al Colosseo", 1930), o attraverso le volte che introducono all'arena ("Da un arco



Roma e Milano: le due città del pittore Walter Lazzaro

Una Capitale di luce, nel segno del viaggio

del Colosseo", 1930). In un olio su cartone del 1931 la "Basilica di Massenzio" è forma e colore al tempo stesso nell'amalgarsi del cromatismo incontro tra l'arancio e il verde e l'imponente struttura architettonica.

E' un trionfo della luce lo sguardo che Walter Lazzaro lancia su Roma. In "San Bonaventura sul Palatino" (1932) la Chiesa è immersa nel verde rigoglioso di una natura avvolgente e totalizzante che non si lascia domare. Sotto il benevolo auspicio di un cielo ceruleo ecco apparire l'idillio di una mistica visione. C'è "Un tramonto a Monte Mario" del 1931 in cui l'imbrunire sembra sorprendere la campagna circostante la Chiesa di Santa Maria del

Rosario in una poetica visione della sera incipiente. Gli alberi brulli ricordano a chi guarda che prima o poi l'inverno finirà e una nuova alba di luce sorriderà alle cupole della città. "Le ore calde del Colosseo" del 1932 riportano Lazzaro a mirare l'imponente bellezza delle rovine che fecero grande Roma al tempo dei Cesari. E' dorata la luce che avvolge le architetture e l'arena. Lì è racchiusa la cocente estate della vita. L'orologio dell'arte ha volutamente fermato le sue lancette, cristallizzandola in un attimo irripetibile. Non manca al Lazzaro di quegli anni il senso dell'istantaneo, una sorta di poetico "hic et nunc" della vita, evocato per far capire che, ad esempio, quei "Silenzii nel-

l'ombra" del 1933, dinanzi al Colosseo, mai più si ripetevano. Il cielo indaco di una notte senza tempo s'illumina, d'improvviso. E' qualche fugace bagliore di lampioni ad infrangere l'incanto delle romantiche tenebre. Allo spettatore di quell'attimo Roma si svela complice ed amante, madre e sposa, figlia e sorella. Femminile senza dubbio è la bellezza di questa città indaffarata a vivere che si racconta in "Campo dei Fiori" (1935) o in via del "Tritone" (1935). Piccole sagome umane, tra i banchi, animano il mercato rionale al severo cospetto della statua di Giordano Bruno, mentre sulla strada che porta a piazza Barberini gli autobus verdi si stagliano sul fondo marrone scuro degli

antichi palazzi. Il nolano arso vivo è una muta, ma inquietante presenza. Ricorda una storia lontana, ma ancora presente, ed il suo è un monito, tacito e solenne, a non dimenticare. Nel 1936 Walter Lazzaro dipinge la piazza del Pantheon e sceglie per farlo una giornata dai colori surreali. I marmi del tempio si tingono di toni rosati e violacei che ritroveremo nell'ultima produzione del Maestro. Una visione coloristica della realtà caratterizza due tele, "Piazza del Gesù" (1936) e l'"Arco di Costantino" (1937). L'altra città di Lazzaro fu Milano. Dopo gli anni della prigionia nei campi di Biala Podlaska e Norimberga, Lazzaro si trasferì nel nord e a Milano ebbe uno studio molto

apprezzato. Prima che le cosiddette "marine" e i "capanni" sulla spiaggia diventassero i soggetti più ricorrenti della sua arte e quelli che maggiormente lo avrebbero reso celebre presso il grande pubblico, il Maestro, negli anni Cinquanta, dedicò diverse tele agli angoli caratteristici della sua città di adozione. "Piazzale Loreto" (1950), "Milano" (1950), "Foro Bonaparte" (1950), descrivono la vita di una città che non si ferma e lavora, con le sue insegne colorate, gli esercizi commerciali aperti, la gente in giro in bicicletta. Una ieratica atmosfera regna invece nei "Barconi sul Naviglio" (1950), nei "Bastioni di Porta Genova" (1950) o in "Sabbia presso il Naviglio" (1951). Il Duomo, immerso nel grigiore di una giornata di nebbia, è una macchia di pace silenziosa che invita ad una mistica riflessione (olio su tavola del 1952). La visione della Chiesa di San Marco in una ridente giornata di sole lascia nel quadro l'impressione di un'incantevole apparizione. E poi c'è l'ultimo sguardo alla città: quello che il Maestro lasciò incompiuto, sul cavalletto, prima di morire. Un immenso cielo, in cui la luce cerca di penetrare tra la folta coltre delle nubi rosate, ospita la sagoma, appena visibile, del Duomo.

A chi volesse conoscere la produzione romana e milanese di Walter Lazzaro si consiglia la lettura del catalogo "Walter Lazzaro".

Ripartire. Roma Milano, i luoghi dello spazio" (testo critico di Felice Bonalumi, "Galleria Lazzaro by Corsi" di Milano, e-mail: lazzarocorsi@tin.it), pubblicato in occasione di una recente mostra sul Maestro.

Pagina a cura di Antonio Venditti
www.specchiatoromano.it

La Tor Fiscale, fortilizio medioevale

Prese il nome da monsignor Filippo Foppi, tesoriere pontificio

All'altezza dell'VIII chilometro della via Appia Nuova, dove le antiche arcate dell'acqua Marcia e quelle della Claudia si incrociano e laddove le ultime scavalcavano la via Latina, sorge la medioevale Tor Fiscale. E' ancora ben conservata, con la sua struttura quadrata in blocchetti parallelepipedi e le finestre rettangolari, alcune delle quali con gli stipiti in marmo. Sul lato nord della torre si nota un fornice in peperino dell'Acquedotto Claudio, mentre all'interno della torre è un arco dell'Acqua Marcia. In base alla tecnica edilizia, la costruzione può farsi risalire

almeno al XIII secolo, anche se potrebbe fondarsi su precedenti fortificazioni. Senza dubbio già esisteva nel 1277, quando risulta di proprietà della famiglia degli Annibaldi. Che il luogo, però, con quelle poderose arcate che si incontrano, costituisse una sorta di fortilizio naturale, lo avevano capito già i Goti di Vitige, che nel 539 vi avevano insediato il famoso Campo Barbarico e nel 1084 i normanni di Roberto il Guiscardo, accorsi in aiuto di papa Gregorio VII contro l'imperatore Enrico IV e responsabili di uno dei più terribili saccheggi a cui fu mai sottoposta

Roma. La torre era protetta da un antemurale difensivo sempre in tuffoli, di cui sopravvivono alcuni resti, e dove si trovava il ballatoio di guardia per le sentinelle, collegato da un ponte levatoio al primo piano della torre. Su tutta la superficie esterna della torre ci sono numerosi forni lasciati dalle impalcature lignee usate durante la costruzione.

All'interno c'erano tre piani, con ballatoi in legno poggiati su travi infisse alle pareti. Il primo e l'ultimo piano erano coperti da volte in muratura, di cui restano alcune tracce, forse

dotate di botole per salire al primo piano o sul tetto. Nel 1412 la zona subì una nuova occupazione, da parte delle truppe napoletane di re Ladislao, seguita nel 1417 da quella di sua sorella la regina Giovanna II, venuta ad assediare Roma allora occupata da Braccio di Montone, signore di Perugia. L'attuale nome di Tor Fiscale, che era stata chiamata anche Turris Iohannis e Turris Brancie, risale al XVII secolo, quando fu di proprietà di un certo monsignor Filippo Foppi, tesoriere, ossia fiscale, pontificio.

Accanto alla torre un sentiero passando sotto l'acquedotto Felice si dirige verso via del Quadraro costeggiando la ferrovia, nei cui pressi, nel 1998, è stata scoperta una grande villa romana della tarda età repubblicana, forse una "statio" per permettere ai viaggiatori di riposarsi. Di Tor Fiscale si parlerà nel corso dell'intervista possibile di "Questa è Roma!", la trasmissione ideata e condotta da Maria Pia Partisani, in onda ogni sabato mattina dalle ore 11 alle 12 su Nuova Spazio Radio (88.150 MHz).

A. V.

